L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 2 - 11 Gennajo 1880. Fratelli Treves Editori, Milano

Milano. — Bozzetto del Monumento a Vittorio Emanuele, dello scultore *Ercole Rosa*, da collocarsi in Piazza del Duomo. (Da una fot. di Montabone)

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE

IN MILANO.

Il programma di concorso pel monumento da erigersi sulla piazza del duomo in Milano al re Vittorio Emanuele, fu pubblicato il 10 ottobre 1878, e nel giugno del 1879 si presentavano i concorrenti con 67 bozzetti. Essi furono esposti nel Salone dei giardini pubblici.

Tutti ricordano quella Esposizione, e come sino dal primo giorno il nome di Ercole Rosa corresse per tutte le bocche, mal celato dall'anonimo ufficiale di concorrente. Il suo bozzetto, vantato dagli uni con entusiasmo, da altri criticato vivamente e posposto a qualche altro bozzetto, ottenne da tutti lode aperta di opera di polso, di lavoro d'artista energico e magistrale, per prontezza di mano, per animazione e potenza nell'espressione della vita.

Una Commissione, eletta in parte dal Consiglio municipale, in parte dall'Accademia di belle arti e presieduta dal sindaco, emise il suo giudizio il 5 luglio, trovando che nessuno dei concorrenti meritava il primo premio dell'allogazione dell'opera, e concesse il secondo premio di 10 mila lire al bozzetto del Rosa.

Dalla relazione della Commissione risulta però che più d'uno tra i giudici sino d'allora ritenne l'opera del Rosa meritevole dell'allogazione, lodandone "l'unità del concetto e dello stile, la semplice grandiosità del piedestallo, l'altorilievo che gira intorno ai quattro lati rappresentando l'ingresso di Vittorio Emanuele e di Napoleone III in Milano e pieno di ardite macchiette di popolani e soldati; i due leoni, uno dei quali tiene fermo con le branche lo scudo sabaudo e simboleggia, come dice la descrizione dell'autore, *la fermezza del Re nello star saldo in mezzo a mille pericoli quale stendardo dell'unità italiana*, l'altro difende lo scudo portante il motto *Roma*, e par che ruggisca le famose parole: *Qui siamo e qui resteremo*. Lodavano anche la massa del cavallo e del cavaliere, il quale, come avverte l'autore, figura *il Re sul campo di battaglia, quando, spintosi dove più ferve la mischia, ferma il cavallo per dare degli ordini*. Confessavano per altro che la linea anteriore del cavallo doveva modificarsi, massime nella testa," aggiungendo che questa ed altre correzioni sembravano ad essi di assai leggera importanza.

All'incontro era opinione degli altri che, "sebbene il bozzetto manifestasse una rara vigoria d'ingegno ed un'ammirabile destrezza nello schizzare, pure quell'eccesso di forme e di rilievi non poteva lasciar tranquillo l'animo sulla riuscita dell'opera tradotta nella sua vera grandezza, temendo che in grande il coraggio diventi audacia e la forza affettazione. Non erano persuasi che l'abilità dell'arte potesse vincere l'impaccio delle figure del fregio, là dove girano sugli angoli del piedestallo rettangolare; non approvavano in tutto i due leoni colossali; disapprovavano l'azione istantanea e faticosa del cavallo come poco acconcia al solenne monumento d'una vastissima piazza architettonica; biasimavano infine la linea inclinata e quasi retta delle gambe anteriori, del petto e della testa d'esso cavallo.... linea giusta nell'attitudine, ma sgarbata, dicevano, nell'arte della statuaria."

Nella seduta del Consiglio comunale del 13 ottobre 1879, la Giunta municipale interpretò il giudizio dato dalla Commissione dicendo « significare evidentemente che introdotte nel bozzetto quelle modificazioni che il Giurì non fu unanime nel qualificare per secondarie, il bozzetto n.° 7 avrebbe vieppiù meritato, a parere del Giurì stesso, l'onore della scelta e dell'esecuzione; essere ragionevole l'attendersi che il Rosa saprà perfezionare l'opera propria così da darci veramente un'opera insigne degna del Grande cui va consacrata e degna di Milano; tanto più se, come non è a dubitarsi, gli illustri componenti il Giurì vorranno confortare l'artista del loro autorevole consiglio."

Su queste basi il Consiglio allogò all'illustre scultore romano l'esecuzione del monumento del quale riproduciamo il bozzetto, in questi giorni in cui tutta Italia ricorda la morte del suo primo Re.

Da questa esposizione di fatti risultando in gran parte quanto si è detto pro e contro il progetto del Rosa, non ci resta da aggiungere che l'augurio che le modificazioni possano essere tali da raggiungere lo scopo desiderato. Il che è sperabilissimo trattandosi d'un artista come il Rosa, cui tutti riconoscono una rara vigoria d'ingegno ed una potenza grande nel modellare coll'espressione d'una animazione robusta.

SETTIMANA POLITICA.

L'avvenimento della settimana è stato lo scandalo che seguì al funerale Avezzana. Poichè al cimitero le guardie sequestrarono le bandiere e interruppero gli oratori, si gridò al tradimento e ai patti mancati. Il sig. Matteo Renato Imbriani pubblicò un opuscolo "Per la verità" ch'è una requisitoria contro Cairoli e gli altri ministri. Questo tribuno racconta con grande leggerezza e con poco patriottismo i dialoghi avuti con ministri e segretari generali; e son tali davvero che non provano già aver essi tradito il sig. Imbriani e i suoi compagni dell'Irredenta, ma proverebbero piuttosto che essi ministri tradiscono gli interessi del paese che è in loro mano, con un procedere doppio, con un linguaggio incauto e sleale, sì da attirare contro di noi il sospetto o la derisione delle altre nazioni.

"Il ministro Miceli (racconta l'Imbriani) dicevasi mortificato di dover chiedere cose a cui l'animo di patriota ripugnava: esser egli già stato sulla via di Trento: ci tornerà. Il Depretis ricordava le sue antiche cospirazioni contro l'Austria: il Bonacci (segretario generale dell'interno) l'affetto per la nostra causa: — tutti si dicevano consenzienti con noi nelle aspirazioni, nella coscienza del dritto, nella volontà di asseguirlo. — Non doversi però dare pretesti all'Austria per aggredirci ora che siamo deboli ed impotenti: Austria provocarci ogni giorno — la stessa legge militare ultimamente votata essere una minaccia diretta e continua: — aver essa l'intenzione di aggredirci — non dover noi porgergliene agio. — Queste ed altre paurose ragioni esponevano."

L'enormità di queste rivelazioni è così contraria al senso patriottico di un cittadino, che rivoltò gli stessi repubblicani. Per darsi soddisfazione di un puntiglio, questo si chiama compromettere le sorti del paese. Perciò lo stesso Menotti Garibaldi, compagno dell'Imbriani, che assistè alle sue conferenze coi ministri e segretari generali, dichiarò con una lettera pubblica "che le parole dette dagli uomini del Governo furono decise ed energiche per impedire qualunque atto che potesse far sorgere complicazioni internazionali."

E perfino il governo, così scornato e compromesso, sentì il bisogno di dare prontamente una smentita ufficiale, solenne, categorica. La *Gazzetta ufficiale* del 3 corrente conteneva il seguente comunicato:

"Ieri fu pubblicato in Roma un opuscolo intitolato: *La verità sui funerali del presidente dell'Associazione in pro dell'Italia Irredenta*.

"È superfluo il dichiarare che tutte le allegazioni contenute in esso relativamente a discorsi che sarebbero stati fatti da ministri o da funzionarii dello Stato, sono assolutamente contrarie al vero."

La diplomazia austriaca dopo questa smentita, non si occuperà certo dell'incidente. Ma l'opuscolo Haymerle ci ha mostrato che i diplomatici tacciono, accettano tutto, ma osservano, registrano fatti grandi e piccoli, indizj, ogni parola di ministri, di pubblicisti, di demagoghi. Avrebbe dovuto insegnare la prudenza a quelli che oggi passano per uomini di Stato. Quand'anche tutti i dialoghi che il sig. Imbriani ha sì follemente raccontati siano falsi, è già abbastanza che dialoghi e conferenze e trattative sieno corse fra lui e i ministri, che i ministri siano scesi a concessioni e transazioni; e queste non si possono pur troppo negare, dopo che s'è visto intorno allo stesso feretro, a parità di condizioni, il ministro della guerra e il ministro degli esteri, esso Imbriani in nome della Società dell'Irredenta e un rappresentante dell'emigrazione trentina e triestina. Quando il conte di Cavour, che l'Imbriani cita, ammetteva cose simili, si era con l'Austria in stato di guerra latente, ed eran già rotte le relazioni diplomatiche. È analoga forse la situazione odierna? Certo la leggerezza del governo è riconosciuta da amici e da nemici; ed ha già isolata l'Italia nella politica estera. Le potenze ci guardano con sospetto o con disprezzo, come un paese sulla cui politica non si può contare. È doloroso che almeno per le relazioni estere non si dia dall'alto un indirizzo fermo ed uguale, poichè i vantaggi del principato consistono appunto nel garantire la sicurezza e il decoro della nazione.

Col 1.° gennaio è entrata in vigore nell'impero germanico la nuova tariffa doganale, che stabilisce il ritorno al protezionismo. Colla stessa data fu prorogato, per sei mesi, il trattato di commercio, ma prorogato solo in alcune parti, per non nuocere alle tariffe innalzate. Per motivi dello stesso genere, il principe di Bismarck tarda a rinnovare l'indipendenza della Rumenia. La sede dell'amministrazione delle ferrovie rumene, costruite in gran parte con denaro germanico, era fin qui a Berlino; la Camera dei deputati rumena ne votò il trasporto a Bukarest; ma la Germania essendo contrario a ciò, il Senato rumeno si rassegnò a ristabilire la sede a Berlino.

Le vittorie inglesi nell'Afganistan sono confermate. Giova riepilogarne l'andamento. La sera del 22 dicembre il gen. Roberts ebbe avviso, nel campo di Sherpur, d'un attacco che doveva aver luogo il giorno seguente e vi si preparò. La mattina del 23 il nemico s'avanzò da tre parti e il Roberts, passando dalla difesa all'offesa, investì gli assalitori e li sgominò con poca fatica e pochissime perdite d'uomini. Il gen. Gough non arrivò in tempo a prender parte all'azione, ma il suo campo si vedeva, il 23, lontano sei miglia, e la mattina del 24 Gough si congiungeva a sir Frederick Roberts. Gli afgani sconfitti si ritirarono in Cabul per poi fuggirne. La moglie e la madre di Jacub Khan, grandi istigatrici della rivolta, dovevano esser condotte nel campo di Sherpur il 24 dicembre; ma il capo della rivolta Mahomed Jan è riescito a portarsi via il primogenito di Jacub-Khan, del quale si servirà certamente sia per inquietare gli inglesi, sia per negoziare una capitolazione vantaggiosa. Si annunzia anco l'intervento di un nuovo personaggio qual pretendente: è Abder-Rahman-Kan che da dieci anni i russi pensionavano, ossia tenevano in una prigione dorata in sul loro territorio. Ora essi l'hanno sguinzagliato sul territorio afgano. Frattanto il gen. Roberts ha proclamato il 4 un'amnistia, escludendone i soli capi.

Un dispaccio da Dublino annunzia lo scoppio di gravi disordini a Carraghroe, nella contea di Ulster, in seguito all'espulsione (*eviction*) di alcuni affittaiuoli che rifiutavano pagare i padroni (*landlord*). La polizia dovette fare delle cariche alla baionetta. Intanto il capo dell'agitazione irlandese, Parnell, è giunto agli Stati Uniti in cerca di alleati e sopratutto di quattrini.

Il conflitto tra il Governo inglese e la Sublime Porta fu appianato. Il Layard ha potuto ottenere dal sultano che al missionario Koeller siano restituiti gli opuscoli sequestrati e che il disgraziato traduttore turco della Bibbia venga allontanato da Costantinopoli. Il ministro ottomano della polizia ha altresì diretto una nota, che è una specie di scusa, al Layard, il quale consentì quindi a riprendere le relazioni ufficiali colla Porta.

Il principe Alessandro di Bulgaria s'è deciso a sciogliere la prima assemblea bulgara, perchè la maggioranza di questa, così il decreto del 18 decembre, "dopo d'aver espressa la sua mancanza di fiducia nell'ultimo Ministero, non ha potuto formare un nuovo Gabinetto, il quale, da una parte, potesse conformarsi alle sue idee ed offrire delle garanzie sufficienti per il bene del Principato, e dall'altra avere l'appoggio dell'Assemblea nazionale."

Si conferma la rivoluzione del Perù in seguito alle sconfitte toccate. Il presidente, general Prado, è fuggito; e fu nominato un ditta-

tore, Pierola. Anche dalla Bolivia si annunzia la destituzione del presidente, il gen. Ilarione Daza. Queste rivoluzioni nelle due repubbliche sconfitte da quella del Chilì, indicano che il popolo tiene i suoi capi risponsabili dei disastri; ma non sappiamo ancora se vogliano sottomettersi o continuare la guerra.

Dall'Austria e dalla Francia si hanno notizie d'innondazioni e disastri in seguito al disgelo dei fiumi.

7 gennaio.

GL' INTERNAZIONALISTI DI FIRENZE.

Furono assolti, tutti 14, come avevamo previsto. Il processo dinanzi la Corte d'assisie durò poco meno di un mese, dal 9 dicembre al 5 gennaio. Gli accusati non negavano d'essere socialisti e internazionalisti; anzi si servirono del tribunale come d'un pulpito per predicare le loro dottrine, delle quali qui fu già dato un saggio. I giurati, furon essi sedotti da queste dottrine che vogliono l'anarchia come sistema di governo, la divisione delle proprietà, la distruzione della famiglia? o ne furono tanto spaventati che non vollero compromettere la loro pace con una condanna? o forse non ci hanno viste che idee ridicole, pazzie da ragazzi, come eran la più parte degli accusati? Semplicemente forse, hanno voluto restare alla lettera della legge; e non han saputo trovare nelle riunioni segrete e nei libelli e nei proclami un preciso reato di cospirazione. I giurati vogliono aspettare una Comune, o per lo meno delle altre bombe. Oh! nel processo delle bombe, le Assisie di Firenze furono severissime; in questo invece non hanno trovato che cose da ridere.

Il nostro corrispondente artistico, l'egregio scultore Ximenes, ha schizzato dal vero le figure degli accusati. Ne diamo alcuni, e daremo gli altri nel prossimo numero. Il personaggio più interessante era una donna, una russa, Anna Koulischoff, di 22 anni, nata a Mosca, maestra di lingue, intima amica di Andrea Costa, espulsa dalla Russia e dalla Francia. È una donnina piccola, svelta, simpatica; vestiva con eleganza, un cappellino tondo, e due trecce bionde le scendevano dalle spalle. Ha parlato con gran fuoco, con ardire, contro la società moderna che è tutta da cambiare.

Il personaggio più autorevole, è Francesco Natta, piemontese (di S. Salvadore presso Alessandria), domiciliato a Firenze. Ha 33 anni, ha famiglia, è un abile meccanico, capace di guadagnarsi 15 lire al giorno, — cinque più di me, disse piacevolmente il procuratore del Re. — Con tutto ciò è uno dei capi più attivi ed influenti dell'Internazionale in Toscana.

Florido Matteucci è uno studente di venti anni, nato a Città di Castello. Fanatico come uno studente. Vanta già più di un processo per cospirazione, e sempre assoluto.

Dante Marzoli, è un macellaio di Firenze, ad onta del nome classico; e Giuseppe Gomez è un decoratore e verniciatore, anch'esso toscano, ad onta del nome brasiliano. L'uno ha 21 anni, l'altro 28. Il Gomez, bruno, di colore olivastro, con un piccolo pizzo al mento, ha figura caratteristica.

Diremo degli altri pubblicandone lo schizzo quest'altra settimana.

LA SERA

RICORDI E SPERANZE.

CANZONE.

I.

Silenziosa Luna
E voi tremule Stelle,
Onde la Sera si dipinge all'alma
Splendidamente bruna
Perchè vostre fiammelle
Dan movenza allo Spirto, ai sensi calma?
Della mia fragil salma
In quest'ora solenne
Ogni sentir si tace:
Solo il cor non ha pace,
E a fantastico vol batte le penne,
Or ne'bei tempi giovanili ed ora
Nell'avvenir, che la speranza infiora.

II.

Mi ritorna alla mente
Una lontana sera,
Pur come questa placida e gentile.
Scorrea soavemente
Dal monte alla riviera,
Quasi soffio d'amore, una sottile
Molle auretta d'aprile.
Tu delle tue faville,
Candida Luna, intanto
Con mirabile incanto
Ingemmavi quell'onde a mille a mille
Era un sorriso di Natura, un pio
Esaltamento della Terra in Dio!

III.

In quell'ora gioconda
Grato e soave incarco
Al ginocchio materno era mia testa
Vivacissima e bionda.
"Avvi possibil varco
Da questi fiori a quella eterea festa?"
Or quella luce, or questa
Accennando col dito
Alla madre io dicea.
"Avvi": mi rispondea
Quella Pietosa. Ed io: "fora gradito
Se tu m'insegni ad appagar tal brama"
Ed Ella sorridendo: "impara ed ama."

IV.

Poi compì gran viaggio
La fuggevole etade,
Sì che il crin biondo divenia canuto.
Pure il medesmo raggio
Su tre fanciulle or cade,
Che vezzeggiano intorno ad uom seduto.
"Perchè contempli muto,
(Esse chiedeanmi) il cielo?"
"Ripensa al suo cammino
"Lo stanco peregrino:"
Dissi piangendo con accento anelo.
Mi fissàr Elle con occhi amorosi;
Io me le strinsi al cor, nè più risposi.

V.

Era fanciullo: e queto
Il murmure s'udia
Di fredda seral piova alla campagna.
Dono di bel querceto
Nel focolar nutria
Fiamma alacre, al vegliar dolce compagna.
"Perchè l'uom di Lamagna,
Ad un vegliardo io chiesi,
"Porta infamia e ruina
"Alla Terra Latina?"
"Voler discorde n'ha di tanto offesi,"
Disse il Padre: "e se tu la sorte amara
Brami immutar d'Italia, ama ed impara."

VI.

E si strinser la mano
L'Itale genti, e vidi
La fuga delle ungariche cavalle
Via dal Lombardo piano,
E ne' Piceni Lidi
Multiforme stranier volger le spalle.
Poscia ogni monte e valle,
Ogni borgo, ogni villa
Eccheggiante s'udiva
Di lietissimo evviva,
Di suon, di canti e rintoccar di squilla.
Era il dì che venian, l'invidia doma,
A trionfale amplesso Italia e Roma.

VII.

Quante care memorie,
Eteree Gemme, e quante
Gioie in mente mi reca il vostro lume.
Son recondite storie
Sol note a core amante,
Solo a spirto, che al Ver drizzi le piume.
Era dolce costume
Della mia verde etade
Al vostro raggio amico
Ridire il verso antico
Che l'alme tristi canta e le beate.
Oh! le sante armonie scendeanmi al core,
Come la luce tua, Stella d'amore!

VIII.

E fu la luce tua,
Che dalle torbid'acque
Trasse alla pace di sicuro porto
La combattuta prua,
Quando il nocchier si giacque
Quasi del mar fra le tempeste assorto.
Da te lena e conforto
Ebbe l'ardita rima,
Che le cagioni ascose
Ricercò delle cose,
Infin che giunse all'alta Cagion Prima [1];
Onde poi vide il bramoso pensiero
In suo fulgor misterioso il vero!

IX.

Della letizia estrema,
Tu la vedesti, eletto
Splendor de'Cieli, testimon te chiamo,
Quando, vinta ogni tema,
Mi proruppe dal petto
L'infinita parola: io t'amo, io t'amo!
Stella d'Amore! l'bramo,
Se, come spero, udita
Fu mortal prece mai,
Che li tuoi casti rai
Tu mi sorrida alla final partita:
E del morente il detto ultimo sia:
Amore! Amore! alla Diletta mia!

X.

Vaghe Stelle benigne,
E tu, che spunti appena,
Placida Luna, da quell'ermo colle,
Me dall'ombre maligne
Colla luce serena
Me proteggete e le funeree zolle!
Quivi con occhio molle
Di pianto e in negra gonna
A ragionar verranno
Di loro intenso affanno,
Di lor pietade i figli e la mia Donna:
Ed io, spirto immortale, a lor da canto,
Mostrando il cielo, addolcirò quel pianto!

Se bellezza ed affetto fossin pari,
Canzone, in te, potresti in sulla sera
Recar conforto a chi ricorda e spera.

Giovanni Danzo.

---

[1] Allude al suo canto intitolato: I DOLORI DELL'INTELLETTO.

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA.

Tutti possono ricordare come Sebastiano Martini-Bernardi, membro della Spedizione italiana in Africa, sia tornato dallo Scioa in Europa in principio del 1878, e come nel marzo del 1879, egli sia ripartito a quella volta. Egli doveva trovare pronta alla costa africana, a Zeila, una carovana di re Menilek, colla quale doveva recare le cose sue a Licce, capitale dello Scioa. Però al suo arrivo a Zeila la carovana non c'era, e quando alla fine vi giunse, essa trovavasi in tanto cattivo stato che fu necessario provvedere a rifarla. Ma il capo-carovana, figlio di Abubaker governatore di Zeila, condusse le cose con tanta lentezza, che la partenza dalla costa fu ritardata di oltre cinque mesi, fino al giorno 6 ottobre 1879. Così il Martini, accampato dapprima

Abu-baker, governatore di Zeila.

Hassan. Acconciatura dei capelli presso i Somali.

Ambara Uais.

a Tokoscia, più tardi ad Ambos, dovette passare tutta la state in una delle regioni più calde ed inospitali dell'Africa. In quel domicilio coatto della peggiore specie, il Martini trovò ancor modo di preparare una serie di schizzi e disegni della gente del luogo e d'inviarli alla Società Geografica italiana per la pubblicazione. Grazie alla gentilezza della Società noi possiamo pubblicar qui per i primi alcuni di questi disegni ed altri se ne potranno dare in seguito.

Ecco la descrizione dei disegni originali che pubblichiamo in questo numero: "dei tipi, come scrive Martini nel mandarli, di questa superba razza umana Somali e Adal."

Rappresenta il primo *Abubaker*, pascià e governatore di Zeila. Chi ha tenuto dietro alle vicende della Spedizione italiana in Africa, conosce quanto sia stata grande la parte avuta da quest'uomo nelle sorti della Spedizione. Uomo scaltrissimo e dato ad ogni sorta di commercio, deve la sua attuale posizione a quanto fece perchè fossero scoperti e puniti gli assassini del console francese Lambert, ucciso nel 1859.

Dini, suo fratello, ebbe parte egli pure in quel processo, fu a quest'uopo a Parigi, di dove riportò la memoria di alcune parole francesi.

Ambara Uais, moglie d'uno Sceik Somali, è uno dei migliori tipi di questa bella razza.

La *donna maritata*, per nome *Davali*, e le *ragazze somali Ammena* e *Gemha*, furono prese dalle donne che si recavano giornalmente all'accampamento di Martini in Ambos, per vendervi il latte e burro ad uso della carovana. In lontananza è rappresentato il forte egiziano erettovi nel 1878 da Raduan pascià, governatore delle Provincie del Mar Rosso. — La donna al servizio dell'accampamento appartiene alla tribù degli Adal. Porta, come tutte le donne maritate, il capo coperto da una tela *bleu*, entro la quale chiudonsi i capelli, come in Europa si chiudono in una rete. "La civetteria," scrive Martini, "sta nel fare un fagotto grande, per ottenere l'effetto delle parrucche o *chignons* europei." Questa donna è seduta alla porta d'una capanna costruita colle casse della spedizione. — Il somali *Hassan* porta l'acconciatura di capelli propria alle persone eleganti del paese. Fra gl'indigeni che frequentavano la stazione c'erano pure al-

Donna Adal maritata, al servizio dell'accampamento.

Dini, fratello di Abubaker.

Tipi di indigeni Africani. (Da schizzi mandati da Ambos dal capitano Sebastiano Martini-Bernardi.)

Costume di donna dei Danakil.

Donna maritata e ragazze Somali.

Tipi di indigeni Africani. (Da schizzi mandati da Ambos dal capitano Sebastiano Martini-Bernardi.)

Florido Matteucci. Dante Mazzoli. Francesco Natta. Anna Koulischoff. Giuseppe Gomez.

Gl' internazionalisti di Firenze, assolti dai giurati il 5 gennaio. (Disegno del signor Ximenes).

cune Danakil. La *donna Danakil* è raffigurata colla foggia di vestire e gli ornamenti proprii della sua stirpe.

*
* *

Piene di interesse sono le ultime lettere pervenute dal capitano Martini e dal conte Pietro Antonelli, suo compagno d'avventura. Pittoresco è il racconto dell'incendio di Zeila, avvenuto il 20 agosto, e per il quale tutta la città, eccettuate 4 case in materiale, una moschea e poche capanne, rimase bruciata. Ecco da che derivò quel disastro:

Nel centro della città vi era una specie di bazar tenuto da un Baniano, dal quale si smerciava petrolio. Sembra che alcuni ragazzi suoi impiegati si divertissero ad accendere il petrolio che estraevano da una grossa stagnata, e che, per maggiore divertimento, la perforassero in più parti e che vi appiccassero il fuoco per godere lo spettacolo di tante fiammelle, dalle quali si comunicò il fuoco a tutta la stagnata. Fuggirono spaventati i ragazzi, sopraggiunse il padrone, al quale venne, Dio sa con qual criterio, l'idea di rovesciare il vaso; così si sparsero le fiamme per il bazar-capanna e così nacque l'incendio. Gli Europei, tranne un commerciante greco giunto da pochi giorni in Zeila, ebbero tempo di porre in salvo, fuori della cinta delle capanne, mercanzie e bagagli, e non ebbero a subire nè maggiori pericoli, nè perdite di sorta. Durante l'incendio, gl' Isa-Somali che erano in Zeila, ne principiarono il saccheggio, commettendo ogni sorta di delitti a danno delle famiglie degli Zeilani, che ricorsero al pascià.

Abubaker spedì i soldati egiziani a reprimere gl' Isa, dal che derivò un conflitto, sospeso dal pascià giusto al momento nel quale i soldati stavano per principiare il fuoco con i loro *Remington*. Offesi i soldati da questo contrordine, si ammutinano, lanciano le armi ai piedi del pascià, e parte ritornano alle loro tende fuori di Zeila, e parte si uniscono ai Somali per continuare il saccheggio. Gli Europei italiani e francesi si riunirono in una capanna sul piazzale della dogana, si armarono del loro meglio issando le 2 bandiere nazionali. Intanto gl'Isa-Somali accampati nei dintorni di Zeila stavano approssimandosi alla città, minacciandone la completa distruzione. Abubaker ricorre di nuovo ai soldati egiziani, e riesce con promesse e minaccie ad indurli a riprendere le armi consegna loro 2 pezzi d'artiglieria, gli schiera fuori della città, salvandola così dall'ultimo eccidio.

Oggi si stanno lentamente ricostruendo le capanne, e fra qualche anno forse le tracce di quell'incendio saranno solo una triste memoria.....

L'Antonelli, arditissimo, e Giulietti, aveano voluto, nel luglio, fare essi soli, con la scorta di otto abissini, con 3 muli e 6 cammelli, una scorreria per precedere allo Scioa l'intera carovana. Ebbero salva la vita per miracolo, e il conte Antonelli racconta piacevolmente ai suoi genitori la terribile avventura che gli toccò:

Il 23 luglio verso le 2 pom., sofferente per l'eccessivo calore e stanco per aver nella notte fatto la guardia, preparato il pranzo ed altre piccole cose, per rimettermi in forze pensai di fare un bagno nel vicino torrente, distante dalla tenda un 10 metri. Avvisai l'Abissino di guardia di stare all'erta, ed essendo il posto dove volevo bagnarmi nascosto da cespugli, mi tolsi per la prima volta il *revolver* dal polso. Mentre svestito m'ero curvato, e colle mani mi stavo bagnando il petto e la testa, mi sento afferrare in tutte le parti del corpo, tento gridare, ma la voce mi si serra nella strozza, per una fune che mi impedisce persino il respiro. Caduto stramazzoni a terra, mi sono sopra 8 Isa-Somali, che appuntandomi le loro lancie al petto e tenendomi fermo con le ginocchia, mi allacciarono i piedi con funi, che fatte poi girare attorno al collo, finirono a legarmi le mani. Poscia, rivoltatomi bocconi al suolo, un gran calcio, che mi fece rotolare come un gomitolo, fu il colpo di grazia.

La mia posizione invero non era delle più comode, e nessuna risorsa avevo in mio favore. Il campo invaso da 180 Isa-Somali, gli Abissini, pur essi legati, che potevo sperare in mio aiuto? Solo la morte poteva dar termine alle mie sofferenze; eppure assicuro, che mai perdei il mio sangue freddo. Ero bensì rassegnato, ma non avvilito. Per due volte venne uno per finirmi, ma fu trattenuto dai compagni.

Per farla corta e senza tante amplificazioni del brutto momento, dirò che rimasi così, nudo, esposto al sole, fino alla sera tarda. Quando tutto fu rubato, i miei assalitori si riunirono in consiglio e deliberarono di sciogliere gli Abissini ed uccidere me; ma i vecchi si opposero, e la vinsero. Venni infatti slegato da un vecchio Somali, al quale, per mostrargli la mia riconoscenza, non potendo far di meglio, diedi un grosso abbraccio. Mi ringraziò e mi fece capire che mi tenessi nascosto. Ritrovai i due Abissini, e decidemmo di partire immediatamente per Ambos.

Nudo come ero sino alla cintola, mi misi in marcia. Nelle prime ore, vedendoci inseguiti, provammo un po' di timore, ma poi si continuò tranquillamente, e più che camminare si correva, non ostante che il terreno sassoso fosse poco adatto a camminare senza scarpe.

Dopo 11 ore di marcia, senza cibo dalle 6 ant. del giorno innanzi, e quel che è peggio senza acqua, arrivammo in Ambos, dove trovammo il Martini colla carovana. Eravi pure Giulietti ed un negoziante francese, esso pure diretto allo Scioa..... Per non perder tempo, scrissi subito al pascià informandolo dell'accaduto; e che fra i miei assalitori conobbi gli stessi cammellieri che Mohammed mi aveva dato in Tokoscia. Da informazioni esatte ho saputo che l'aggressione era stata preparata in *Zeila*. Dopo due giorni feci arrestare qui in Ambos un Somali che cogli altri mi aveva derubato, e con buona scorta fu mandato in Zeila dal pascià. Mi fu risposto da Abubaker, che avrebbe provveduto e mi avrebbe dato piena soddisfazione.

Finalmente il 6 ottobre la lunga carovana composta di 119 persone (4 italiani, 1 francese, 54 soldati abissini, 10 soldati arabi, 34 somali e 16 danakil; capo della carovana: Mohamed Abubaker) con ben 135 cammelli e 14 muli, ha dovuto mettersi in marcia da Ambos per lo Scioa. Il capitano Martini non si lagna del gran ritardo: è ancor poco, egli scrive, "relativamente a quanto da secoli si usa in questa parte del continente africano." Infatti una spedizione francese della casa Tramier Lafage et C. di Marsiglia, che si trovava fin dall'aprile in rada di Zeila con un carico di stoffe, conterie, arnesi rurali ed altre mercanzie destinate allo Scioa, dopo essere passata, fino dall'ottobre, per la solita trafila di promesse, estorsioni, imbrogli, ecc., ha dovuto rinunziare al viaggio. Mentre i nostri almeno s'addentravano nel paese, i francesi dovevano far ritorno in Europa.

Ora aspettiamo con ansietà le notizie dei nostri viaggiatori.

LA CATASTROFE DEL PONTE SUL TAY.

Fu un terribile disastro quello che avvenne sulla ferrovia di Scozia nella notte dal 28 al 29 dicembre. Non se ne conosce ancor oggi tutta la gravità; ed ecco la più esatta versione che ne è data dai fogli inglesi:

"Il treno, che era partito da Edimburgo la domenica alle quattro e 15 minuti, era composto di quattro vagoni di 3.ª classe, 1 di seconda ed 1 di prima, d'un furgone di bagagli e della macchina; in tutto otto veicoli. Il treno aveva lasciato Burntisland all'ora stabilita, giungendo regolarmente a tutte le stazioni del Fifeshire, accogliendo viaggiatori nelle principali stazioni. A quella di Saint-Fort il treno fu segnalato in partenza al cantoniere dell'estremità meridionale del ponte sul Tay, il quale trasmise il segnale al suo collega dell' estremità nord, e di qui a Dundee.

"In questo istante uno dei più forti venti, vero uragano, infuriava, e, due soli minuti dopo, la comunicazione telegrafica da un'estremità all' altra del ponte si rovesciò improvvisamente. Sul principio si credette che il treno avesse potuto retrocedere, e si tentò d'assicurarsi di ciò col porsi in comunicazione colla riva del Tay. Ma gli impiegati ferroviarii alla fine si dovettero persuadere che il treno era precipitato nel fiume.

"Un treno, che partì da Dundee alle 11 della sera, durò gran fatica a giungere sul teatro della catastrofe, ove trovavasi nel momento in cui la luna cominciava a nascondersi dietro fitte nubi. Coloro però che c'erano su poterono assicurarsi che per una lunghezza di 3000 piedi era ceduto tutto. Era una immensa voragine attraversata in alcune parti da travi

"Frammezzo all'oscurità i passaggieri del treno credettero di distinguere dei corpi umani sull'una o l'altra delle due sponde; ma era un'illusione di ottica, giacchè il fiume non aveva rigettato nulla, e quello che si era preso per uomini erano i capi del filo elettrico rimasti attaccati ai pilastri del ponte. Era oggetto di infinite congetture il fatto di sapere come 13 enormi archi avessero potuto essere trasportati in guisa da non lasciare traccia di sorta. La spiegazione più plausibile pareva esser quella che attribuiva la loro rottura alla pressione laterale esercitata dal vento nell'istante in cui il peso del treno esercitava una pressione verticale o provocava delle vibrazioni che sono state contrariate dall'azione simultanea dell'uragano. In questo stato di cose, avendo ceduto qualche parte più debole, la pesante massa del treno avrebbe affrettata la totale rottura. Una cosa sorprendente è che il fracasso di siffatta caduta non venne udito nella città di Dundee, probabilmente in causa della violenza del vento. Insomma, del ponte non sono rimaste che le fondamenta di pietra ed una parte delle arcate con chiavi in ferro.

"Tra i viaggiatori periti si citano due sposi, signore e signora William Browne, di Dundee, che facevano il loro viaggio di nozze.

"Oltre i sei sacchi di dispacci trovati sulla riva a Broughty-Ferry, si raccolse, nel mattino del giorno dopo, una quantità di oggetti di toletta, scialli, guanti, veli, cappelli, ecc, gettati a riva."

Non si può descrivere lo spavento che cagionò quest'annunzio nella vicina città di Dundee; il solo leggerlo mette i brividi. Nessuno si salvò, nè degli impiegati nè dei viaggiatori: questi si crede fossero non meno di 300! I palombari mandati nel fondo del fiume avevano al 1 gennaio, scoperta la locomotiva e tre vagoni, ma nessun cadavere!

Aspettando che il nostro corrispondente d'Inghilterra ci mandi i documenti che è andato a prendere sopra luogo, per rappresentare la terribile catastrofe, diamo oggi un disegno del ponte, com'era prima del disastro.

Il ponte sul Tay era noto in tutta l'Inghilterra come una delle più sorprendenti opere di ingegneria. Era nel suo genere senza dubbio uno dei più lunghi ponti del mondo intero. Misurava più di 3 chilometri, con 85 archi di diverse grandezze, i maggiori avendo sino ad 80 metri d'apertura. Al punto d'impostamento s'alzava sul livello dell'acqua 25 a 30 metri, e 43 al centro. Era costato 350,000 lire sterline.

La più gran difficoltà che ebbero a vincere gli ingegneri, diretti dal costruttore Tommaso Bouch, veniva dalle differenze di profondità del letto del fiume. Durante i lavori non si ebbe a deplorare che un solo accidente, l'esplosione di un cilindro, per la quale perirono annegati sei lavoranti. Il piano del ponte reggeva un solo binario non aveva che 5 metri di larghezza e formava una curva all'est di Dundee. L'assieme della costruzione era graziosissimo e leggero. Questo ponte era tanto lanciato in alto, tanto lungo, tanto stretto, che quando lo si vedeva dalle alture di Newport faceva l'effetto d'una semplice gomena.

Quando passava un convoglio col suo bel pennacchio di vapore, si provava lo stesso genere d'impressione che a vedere Blondin traversare il Niagara sulla sua corda tesa.

Malgrado l'apparenza fragile di questo ponte, delle esperienze ripetute ne aveano dimostrata la solidità. Ma viceversa poi esso ha vissuto meno di un anno e mezzo, poichè era stato aperto al traffico nel maggio 1878.

UN AQUERELLO

del signor Edoardo Tofano.

Questa graziosa figura tutta sorrisi e fiori è un immagine della pittura di Edoardo Tofano che l'ha dipinta all'acquerello, ed è forse per ciò che gli è riuscita tanto vaga.

Il Tofano non è nuovo per l'ILLUSTRAZIONE; i nostri abbonati ricordano che una delle migliori nostre incisioni [1] riproduce una pittura di questo artista napoletano, una *Odalisca* che fuma sdrajata su delle pelli di tigre in un salottino dell'Arem, saturo, si può dire, di lusso, di profumi e di desideri. Dopo il lusso orientale il Tofano da qualche anno s'è messo a trattare quello della vita europea; e ai *Salons* di Parigi, si fa sempre notare per qualche quadro nel quale il suo pennello sfoggia una ricchezza di tinte, di sorrisi, di fulgori, di riflessi che lo rendono uno dei più ammirati pittori moderni del genere sfarzoso lusinghiero e fiorito.

L'acquerello, del quale diamo l'incisione, è un fiore del suo giardino, un fiore fresco, profumato, lusinghiero come tutto ciò che nasce dalla sua tavolozza, e spunta sotto il suo pennello vago di tinte vive e di effetti brillanti.

[1] Anno II. N. 33-34.

CORRIERE DI ROMA.

L'anno nuovo, il 1880, è cominciato press'a poco come tutti gli altri anni. S'è mangiato e bevuto, non dimenticando quelli che avevan poco da mangiare e meno da bere; si son mandati milioni di biglietti da visita tanto per far finir più presto gli antipatici francobolli di Stato ridotti ad uso del pubblico; vi sono stati i consueti ricevimenti officiali, e i democratici rappresentanti del potere esecutivo hanno salito e sceso la scala Regia del Quirinale con tanto di giubba ricamata e di cappello a due punte, facendo inchini e dispensando occhiate e sorrisi di protezione a destra e a sinistra, — specie a sinistra, — come se in tutta la loro vita non avessero fatto altro che frequentare "le inique corti."

La descrizione di questo salire e scendere di rappresentanze e deputazioni per lo scalone del Quirinale lasciamola alla matita del nostro Paolocci. L'ILLUSTRAZIONE ha pubblicato l'anno passato un disegno esattissimo del ricevimento officiale nella gran sala del trono: quest'anno ne pubblica invece uno che rappresenta la parte diremo così esterna del ricevimento [1].

L'assenza della Regina dava a tutto l'insieme un carattere più monotono e più militare. Un quarto d'ora dopo la mezzanotte del 3, la regina Margherita è giunta alla stazione di Roma, dove non ostante l'ora tardissima, c'era molta gente ad aspettarla e a darle la ben venuta. Questo ormai tutti lo sanno; non tutti forse sanno però e desiderano saper lo, che l'aspetto della Regina è ritornato fiorente com'era nell'estate passata, e che, se Dio vuole, le sofferenze degli ultimi mesi non hanno lasciato nessuna traccia sui lineamenti fini e delicati dell'augusta signora.

Non voglio parlarvi oggi di politica: e abbandono a voi Imbriani (Matteo Renato) da non confondersi con Imbriani (Vittorio): due fratelli, ma i due poli della politica: eccessivo il primo nel color rosso, come il secondo nel color bianco. Vi abbandono anche i ministri e le loro pulcinellate. Non occorre essere un cancelliere, nè un Oxenstierna, per ammirare oggidì con quanta stoltezza si governa l'Italia. Ne ridono perfino i polli: Dio voglia che non abbiano un giorno a piangerne gli uomini.

Per conto mio preferisco divertirmi con la storia di un divorzio.... non quello di Garibaldi, che pende ancora sub judice, ma di un altro sovrano in partibus, il principe di Monaco.

Con tutto il rispetto dovuto alla dinastia dei Grimaldi Valentinois, poca gente, di quella che beve mangia e veste panni senza troppa fatica, mette fra i sogni dorati l'esser principe regnante di Monaco. Da quando Sardou ha messo a Monaco la scena del *Rabagas*, intorno alla corte del principato arieggia un profumo di comico.

Ora il principe ereditario è rimasto anche senza moglie. È una storia lunga e complicata quella di questo divorzio. La duchessa Maria di Hamilton, Brandon e Chatelleranlt, sposò, undici anni sono, il principe ereditario di Monaco. Erano giovani tutti e due e parevano destinati ad esser felici. Discendevano tutt'e due da famiglie egualmente illustri, erano ricchi, con un trono in prospettiva, piccolino se vogliamo, ma tanto da starci in due....

Un figlio venne alcuni mesi dopo a rallegrare, come si suol dire, queste nozze. Ma fra gli sposi era già incominciato quel certo non so che, chiamato fra borghesi spiccioli incompatibilità di carattere: fra principi può essere abbia un altro nome. Fatto sta, che passato qualche anno, il principe cominciò a viaggiare l'Europa da una parte, la principessa dall'altra. C'era però di mezzo la questione del figlio che la madre aveva tenuto con sè, ed il padre reclamava. La principessa era una volta a Firenze quando seppe che il principe era ricorso alle autorità italiane, ed aveva ottenuto non so più da qual tribunale una sentenza favorevole. Allora la principessa, temendo che volessero toglierle il figlio, corse alla villa di Quarto, dove abitava la granduchessa Maria di Russia e mise il bambino sotto la sua protezione. La granduchessa, da buona figliuola dello Czar Nicolò, non dava troppa importanza alle sentenze de' tribunali. Riaccese probabilmente la sua pipa — il fumare la pipa era la sua occupazione favorita — e tranquillizzò la bella inglese, alle cui attrattive non nuoceva punto quel po' di agitazione.

Poche ore dopo arrivava a Quarto il marchese Cordero di Montezemolo, buon anima sua, allora prefetto di Firenze, mandato a vedere se c'era modo di accomodare la cosa. Il marchese avrebbe preferito qualunque altra missione perchè gli era nota la bontà e la gentilezza della granduchessa Maria, ma si rammentava che gli Czar non amano di esser contradetti e forse gli passava per la mente, strada facendo, anche il vecchio proverbio francese, secondo il quale a grattare il Russo vien sempre fuori un po' di Cosacco; proverbio ingiusto se volete, applicato in generale.... ma che quella volta fu vero. Il povero marchese si provò a dimandare se lì a Quarto c'era un bambino e a darne i connotati, ma si trovò davanti due bei cosacchi della granduchessa Maria che gli dissero "non si passa" nella loro lingua del Don.

Al marchese parve che dichiarare così da sè solo guerra alla Russia non sarebbe stato prudente e ritornò a Firenze senza il bambino.

L'affare del divorzio fu sottoposto alla Congregazione del Concilio fino da quando viveva Pio IX. Ma i pareri erano contradditorii e nacque una questione di competenza. La principessa di Monaco era, come si dice in stile di curia, l'*attrice*, era lei cioè che dimandava il divorzio. Questa sua qualità di *attrice* dava occasione alla nobil donna d'andare da tutti gli eminentissimi a rappresentare la parte di donna sventurata, e per lo meno la carità cristiana insegnava ad aver compassione di lei.

Leone XIII, per finir più presto questa faccenda che divagava le menti di una parte del Sacro Collegio, l'affidò ad una Congregazione speciale, — si chiamano Congregazioni le *commissioni* composte di cardinali, — composta dell'eminentissimo Di Pietro cardinal decano, presidente; del cardinal Mertel, già celebre avvocato e sul procinto di ammogliarsi, per conseguenza competente più d'ogni altro nella materia; del cardinal Randi già governatore di Roma; del cardinal Simeoni ex-segretario di Stato e del cardinale Leodokoswki, il celebre perseguitato imaginario, che ha obbligato i suoi colleghi a tener seduta dentro il Vaticano, da dove non esce per paura d'incontrare il signor von Keudell ambasciatore di Germania.

La Congregazione ha finito per deliberare che il matrimonio debba ritenersi nullo per tante ragioni che sarebbe, lungo il ripetere, sicchè i due coniugi possono "convolare", — come dicevano quarant'anni fa, — a nuove nozze, e la duchessa Maria Hamilton sembra sia disposta a non perder tempo. Impalmerà un bel conte ungherese che l'ha accompagnata a Roma ed abita, come essa, all'*Hôtel* Costanzi.

Il principe ereditario di Monaco era patrocinato dall'avv. Argenti e dal conte Naldini suo ambasciatore presso la Santa Sede, che non ha mai mancato all'obbligo di chiamarlo "il mio grazioso signore."

L'ex-principessa era difesa dall'avv. Martini, che dicesi nella Curia sia stato compensato profumatamente della vittoria ottenuta.

Il *profumatamente* sta sempre bene, trattandosi della principessa di Monaco, perchè Sua Altezza, oltre all'essere una bella donna, ha l'abitudine di essere la signora più profumata dei due emisferi.

[1] Lo pubblicheremo nel prossimo numero, essendoci giunto in ritardo.

IL GENERALE AVEZZANA.

La vita di quest'uomo politico fu così avventurosa e drammatica che merita soffermarci alquanto, — benchè siasi parlato di lui già nel numero scorso. Noi cercheremo di renderla completa, raccogliendone i dati da fonti diverse, com'è nostro costume.

Giuseppe Avezzana nacque a Chieri sullo scorcio del 1789. A sedici anni si arruolò a Torino nelle Guardie d'onore. Prese parte a quella battaglia di Hanau, nella quale gli Italiani protessero la ritirata dell'esercito francese sul Reno. Fu allora che Napoleone il Grande li chiamò i primi soldati del mondo.

Tornato in patria, l'Avezzana fu compensato del suo valore col grado di sottotenente nel 1.° reggimento di fanteria, che era di presidio in Torino, e col quale fece la campagna del 1815 in Savoia e nel Delfinato.

Entrò di poi nel reggimento *Piemonte*, e fu tra coloro che, nel 1821, innalzarono la bandiera tricolore a San Salvario. Il conte di Santarosa, ministro della guerra, lo nominò capitano. Ma, poco dopo, quindici proscritti fuggivano da Torino. C'era, tra essi, Maurizio Quadrio; c'era Giuseppe Avezzana. Tutti fuggirono nella Spagna, combattendo, da Barcellona in poi, per l'indipendenza di quella nazione.

A Murcia, le truppe del duca d'Angoulème fecero prigioniero l'Avezzana e l'avrebbero fucilato senza l'intromissione del console inglese. Rimase quaranta giorni in carcere, incerto tra morte e vita, poi fu deportato alla Nuova Orléans.

Ivi Giuseppe Formento, un genovese, lo accolse come un fratello, fornendogli i mezzi di ricuperare, come fece, la sua libertà.

Comincia da quest'epoca, un periodo poco noto, benchè glorioso, della vita di Giuseppe Avezzana. Egli si recava a Tampico, nel Messico. Tampico, allora, non era la fiorente città odierna, ma semplicemente una stazione commerciale. Avezzana vi si stabilì e, in tre anni, diventò uno dei più fortunati commercianti e industriali di quel sito. Gli Spagnuoli invadono quelle costiere. Gli abitanti di Tampico prendono le armi. Il capo loro è l'antico difensore degli Spagnuoli, è l'Avezzana. Gli Spagnuoli, battuti, sono costretti a vergognosa capitolazione. La repubblica di Tampico nomina Avezzana colonnello delle milizie di Tamaulipas.

Tre anni appresso, il popolo insorse contro il governatore generale Bustamente, che la faceva da tiranno. Il comandante del popolo è sempre l'Avezzana, che mette in fuga Bustamente. La repubblica conferisce all'Avezzana il grado di comandante della piazza. Bustamente s'era chiuso nella capitale *Ciudad Vittoria*. Questa città viene presa d'assalto dalle milizie dell'Avezzana, combattendo fino a ora inoltrata della notte. Il comandante Ignazio Mora, con ottocento uomini, rimase prigioniero dell'Avezzana. Ciò succedeva il 7 agosto del 1832.

Il Bustamente, con buon nerbo di forze, aveva preso la campagna. Avezzana, insieme col generale Montezuma, lo insegui, finchè a San Luigi di Potosì, lo obbligò a rendersi a discrezione.

E qui finisce la brillante epopea militare dell'Avezzana, in America. Ritornato alla tranquilla vita borghese, se n'andò a Nuova York, ripigliando i suoi traffici e procurandosi le gioie della famiglia. Egli sposò la nipote d'un chiaro letterato irlandese, e da lei ebbe quattro figli. Ma l'affetto alla patria sovrastava a quello della famiglia, al personale interesse, alla pace, al benessere.

Nel 1848, appena seppe che Carlo Alberto accordava amnistia agli esuli, ecco Avezzana attraversare l'Atlantico e tornare in patria. Ma posto il piede a Londra, vi trova la notizia della capitolazione di Milano. Venne a Torino con l'intenzione di entrare nell'esercito. Fu nominato viceconsole degli Stati Uniti e capo di stato maggiore della guardia nazionale di Genova.

Questo posto elevato gli servì a suscitare e dirigere la Ribellione del 184?, contro la quale fu mandato Alfonso La Marmora. Egli era *triumviro*, col deputato Costantino Reta e l'avvocato Davide Morchio. Fra gli episodi di quella rivoluzione, ve n'ha uno caratteristico. Si trattava nientemeno che di mettere in libertà i forzati. Il comandante d'una nave inglese, col-

UN ACQUERELLO del signor *Edoardo Tofano*. (Disegno del signor Michetti)

Roma. — I funerali del Generale Avezzana. — La camera mortuaria. — Passaggio del corteo in Via Nazionale. (Disegno del signor Paolocci).

locò il suo vascello davanti la Darsena per impedire un tal fatto. L'Avezzana gl'intimò di sgombrare il porto prima delle 6 pomeridiane, dichiarandogli “che se a quell'ora non era fuori, “ei l'avrebbe affondato con le batterie del po-“polo, ed avrebbe così insegnato alla Regina “della Gran Bretagna che non basta affidare “vascelli ad uomini d'alto lignaggio, ma che “giova eziandio che siano uomini di senso.” Era lo stile del tempo! Lord Hardwick si ristrinse ad accusar ricevuta della ingiuriosa lettera, e non si mosse. E l'Avezzana si guardò bene dall'eseguir la minaccia.

Quando la città fu espugnata, egli fu escluso dall'amnistia, ma fece in tempo ad imbarcarsi sopra un legno inglese che lo portò sulle coste romane. A Roma c'era la repubblica, assediata da 35 mila francesi, 32 mila austriaci, 18 mila napoletani e 3 mila spagnuoli. La repubblica romana aveva bisogno d'un ministro della guerra. Rilliet Constant e Ribinski s'erano rifiutati. Il popolo acclamò Avezzana. Ma egli non era nato per fare il ministro. Mentre stava disordinando gli affari al palazzo, ecco tuonare il cannone. L'Avezzana non sente più nulla, — il ministro sparisce, — resta il soldato, che corre fuori delle mura e si getta là dov'è la mischia.

Caduta Roma, l'Avezzana tornò in seno alla famiglia, che aveva lasciato a Nuova York. La carità ch'egli fece per i suoi connazionali, basterebbe a illustrare il suo nome. Lo chiamavano « il padre degli Italiani. »

Viene il 1860. Garibaldi si trova, d'improvviso, a fianco il suo antico compagno d'armi.

Nella famosa giornata del 1.° ottobre, al Volturno, l'Avezzana fece così strenuamente l'obbligo suo, che il dittatore lo nominò sul campo luogotenente generale, comandante di divisione. Il governo italiano confermò questo grado.

Egli fu ancora al fianco di Garibaldi nel Trentino nel 1866 e a Mentana nel 1867.

Il primo collegio, che mandò Avezzana alla Camera, fu quello di Montesarchio. Ora, egli era deputato per Isernia, — era presidente della associazione per l'*Italia irredenta*, — e nei manifesti della parte democratica più avanzata, il suo nome figurava sempre subito dopo quello di Garibaldi.

Uomo di gran cuore, entusiasta, ingenuo, lasciava poco posto alla riflessione. Abbiam dato qui, e nel numero precedente, qualche saggio dei suoi modi singolari d'esprimersi. Questo nonagenario che aveva passato per tante traversie era ancor giovane. Lo si vedea tutti i giorni a Roma passeggiare per il Corso, alto, calvo, leggermente incurvato, ma coll'aspetto florido e il passo franco e vigoroso. Portava sempre un soprabitone scuro, con una cravatta nera, alta, a più riprese passata intorno al collo; con un paio di calzoni a righe nere e caffè. Portava due basette bianche, brevi, unite ai baffi e una piccola mosca sotto il labbro. La mite e serena fisonomia, la barba bianca, le numerose prove di patriottismo ardente e disinteressato, il suo carattere integro, la sua vecchiezza, facevano sì che gli amici, in questi ultimi anni, aggiungessero spesso al suo nome l'aggettivo di venerando.

I suoi funerali diedero luogo ad incidenti deplorabili, di cui non è qui il luogo di parlare. Basta illustrarli coi disegni che ne manda da Roma il nostro egregio corrispondente.

L'ASTRONOMO PARNISETTI.

Il 16 decembre morì ad Alessandria in Piemonte il canonico Pietro Parnisetti, direttore dell'Osservatorio meteorologico, ch'egli stesso aveva eretto nel 1855 pel seminario di quella città, dov'era nato il 6 settembre 1823.

A undici anni vestì l'abito clericale; ciò non lo distolse dagli studi della scienza positiva a cui mostrava fin da fanciullo singolare attitudine. Soggetto prediletto de' suoi studi furono le *stelle cadenti*; e su questo soggetto, come su molti altri, scrisse apprezzate memorie.

Ciò che lo rese celebre fu l'istrumento da lui inventato per registrare la direzione e la velocità del vento, e a cui diede il nome di *anemometografo*. Questo istrumento fu premiato all'Esposizione universale di Parigi del 1867 e fu adottato negli osservatorj nostri e in molti stranieri.

Daremo nel prossimo numero il ritratto e la biografia del generale Cavalli.

CUCINA ECONOMICA.

La cucina economica è finora l'istituzione di soccorso più popolare che sia nata per combattere i rigori dell'inverno di quest'anno.

Questa cucina è stata piantata al pian terreno dell'ultima casa a destra della via Pontida; una via tranquilla, di belle case nuove, sorta l'anno scorso all'ombra dei vecchi e maestosi ippocastani dei bastioni di Porta Garibaldi.

Ivi, dal mezzodì alle due, si distribuisce minestre e pane. La porzione di minestra costa 15 centesimi e riempie una grande scodella di 80 centilitri, capace da soddisfare il più robusto appetito; la porzione di pane si dà allo stesso prezzo e pesa un terzo di chilogrammo.

La minestra, cui principal condimento è il lardo, e che è composta di riso, cavoli, carote, sedani, patate e fagiuoli, è in una parola il vero minestrone, tanto popolare in Milano; l'abbiamo gustata ed è eccellente.

Il pane è tutto di farina detta modenese, di puro frumento, dalla quale è stata estratta la semola; una farina senza traccia di farinello o di cruschello, e che dà un pane un po'scuretto ma sano, nutriente, gustosissimo, fabbricato dai panattieri delle cucine economiche, alle quali è annesso un locale apposito col suo bravo forno. Il presidente della società degli erbivendoli, signor Caramella, ha fatto un contratto di favore colla Cucina, e tutti i giorni manda le qualità e quantità richieste di legumi ed erbaggi; il lardo è comperato all'ingrosso, ed è di prima qualità e bellissimo; quattro cuochi vestiti di bianco ed una sottocuoca preparano le minestre, una macchina fa il pesto del lardo a perfezione e lo riduce quasi all'omogeneità di una manteca; la pulizia è perfetta, inappuntabile; ogni particolare di acquisto, preparazione e cottura, è sorvegliato da qualche membro del Comitato. Non è quindi da meravigliarsi se le minestre della cucina economica riescono eccellenti, appetitose e soddisfacenti all'aspetto anche per i più schifiltosi.

Perciò la folla che si provvede alle cucine aumenta ogni giorno; la settimana passata, da 400 al giorno il numero delle minestre distribuite era salito già a 900; in questa settimana è aumentato ancora.

Artigiani, donne, madri di famiglia, ricorrono giornalmente alle cucine economiche; dei ragazzi vi sono mandati a provvedere cinque a sei minestre per volta per lavoranti d'opifici; essi ci vengono muniti ciascuno di un asse grande sulla quale allineano le scodelle e che portano appesa al collo come i venditori di solfanelli la loro cassetta.

Per la distribuzione si è adottato un sistema semplicissimo. Quasi a tutte l'ore del giorno si possono comperare alla cucina economica due sorta di medaglie, una d'ottone per la minestra, una di metallo bianco per il pane, a 15 centesimi l'una. Chi vuol fare delle beneficenze in vitto, ne acquista quante ne vuole e le distribuisce ai suoi poveri.

Con quelle medaglie, chi ne è munito va direttamente ai banchi delle minestre e del pane; chi non ne è munito, appena entrato nella prima stanza, ne acquista, a 15 centesimi l'una, ad un banco apposito e queste sono più piccole, pel controllo dell'incasso diretto giornaliero. La stanza che vien dopo, dove si fa la distribuzione, è divisa, pel lungo, in due parti eguali da una sbarra. Chi va a provvedersi entra a destra, si ferma davanti ad una delle due aperture che danno sulla cucina propriamente detta, consegna la medaglia della minestra e gli vien riempita la scodella; più innanzi si riceve, allo stesso modo, il pane, poi si gira per uscire dal lato sinistro senza incontrare quelli che sopravvengono. In due ore si distribuiscono così sino a mille porzioni; ed è ammirabile l'ordine che regna in quella affluenza di donne, uomini, ragazzi, senza intervento di guardie urbane o di pubblica sicurezza, per sola cura dei membri del Comitato, verso i quali il popolo si mostra pieno di rispetto.

Sinora la distribuzione ha luogo soltanto dal mezzodì alle due, ma si è già messo il gaz nel locale per far di sera una seconda distribuzione all'ora che i lavoranti terminano la loro giornata.

Quest'opera di carità florita ed intelligente, si deve ad un moto spontaneo di alcuni cittadini, che ci mettono non solo il loro denaro, — ma qualche cosa di più: l'opera loro, il loro tempo. Essi sono là, a sorvegliare, a dirigere, a far le provviste, a tenere i conti, a ministrare essi stessi i cibi: è un'opera di abnegazione, veramente ammirabile. Questi signori che sono cinquanta, presidente il principe Pio di Savoja, e vice-presidente il cav. Pellini, pagano 45 lire ciascuno; il Pellini concede gratuitamente il locale sino al maggio 1880: il Municipio ha fornito mobili e utensili; ma tutto ciò si calcola debba soddisfare ai soli bisogni dell'impianto. Per la spesa giornaliera, si vuole che non ce ne sia: che i viveri sieno dati al prezzo di costo, ma non al di sotto. Carità sì, ma carità civile, alla moderna; non come le minestre regalate un dì alle porte dei conventi. Così non si degrada il povero; non si allontana il povero vergognoso; e così l'istituzione può avere probabilità di durata. È noto infatti che i soldati, grazie all'acquisto dei generi all'ingrosso, e della cucina fatta per tanti insieme, con pochi soldi al giorno si provvedono di minestra alla mattina, di brodo e carne al *secondo rancio*; allo stesso modo si spera che la cucina economica potrà reggersi da sè, riducendo la parte della beneficenza alla sola prestazione personale per l'amministrazione. Se per tal modo la pia opera potrà durare, anzi crescere e moltiplicare, e' sarà un gran bene pei cittadini più poveri, ed una cara soddisfazione per i signori che han pensato a fondarla.

I PROGRESSI DEL GIAPPONE.

Facciamo di cappello al nuovo cugino di S. M. il Re d'Italia, a Muto-Kito, figliuolo del glorioso Komei-Jenno, all'imperatore regnante del Giappone. Tommaso di Savoia che porta intorno pel mondo la cortesia di sua stirpe e il nome d'Italia, ha recato testè al Micado, primo fra i Kozuki, capo di tutti i Samorai, inspiratore dei bonzi e sovrano del suo popolo, il Collare dell'Annunziata. E fra le altre notizie che Sua Maestà ha incaricato il donatore di recare ai suoi concittadini vi è quella di una Esposizione universale da tenersi fra un paio di anni a Tokio, dove gli italiani sarebbero specialmente invitati.

Che i commissari del Giappone alla Mostra di Parigi, tornati nelle loro isole, abbiano mostrato la gran voglia di tenervi un somigliante *bazar* internazionale si spiega, e per mia parte trovo molto più serio e fondato il progetto dei giapponesi, che quello che si è tentato di pigliar sul serio non è guari in un'altra capitale. Laggiù, in quell'altro emisfero, certe cose possono riuscire a bene, che a noi stremerebbero senza un costrutto al mondo la borsa. Non che si voglia, per falsa umiltà, raggomitolarci dietro ai paraventi del Giappone, questo no; ma neanche questo si può dubitare, che quei là hanno assai più cose da mostrare al mondo di noi, che abbiamo mostrato e mostriamo tutto, come nessun'altra nazione, a quei devoti dell'arte, del bel cielo, dei classici ricordi, o dell'antica fede, che ci piovono giù quasi a riparare, se fosse possibile, le secolari invasioni degli antenati.

Ha fatto così grandi progressi, quel remoto Giappone, che gli stessi scrittori degli ultimi anni sembrano vecchi. Si trova qualche utile notizia nel diario che l'Oliphant ha tenuto della missione di lord Elgin, si ammira il libro di Humbert, si leggono con diletto i racconti di Beauvoir, e si può seguire passo passo il Bosquet. Ma in questi, come in altri, qualcosa manca. Per seguire il Giappone, come avviene dei nostri Stati europei, forza è tener conto di riviste e di giornali, specie di quelli che vi pubblicano inglesi e americani, studiosissimi di quel popolo dal quale sembra loro così strano vedersi in troppe cose sopraffatti e messi, sul campo della concorrenza, fuori d'azione.

Erano rarità, non è molto, fin que' gingilli d'ogni forma e natura, che sono venuti adesso a popolare le nostre bacheche, le mostre, i salotti eleganti. Marco Polo lo aveva chiamato Xipango, e si stava paghi a saperne quel tanto che il padre Bartoli tolse da' suoi storici, secondo nota il Giordani, terribili. La spedizione di lord Elgin è del 1858; il trattato coll'Italia, fu concluso quando già il paese era frequentato timidamente dai nostri semai, ridotti alla disperazione dalla pebrina del 1866; e i princi-

pali porti vennero dichiarati aperti appena due anni dopo. Allora, dietro ai filologi ed agli archeologi, che alla vecchia Asia domandavano il segreto dei popoli usciti dal suo sono, tennero dietro i mercatanti, per informarsi dei traffici più appropriati; i politici, per studiare gli antagonismi possibili e le forze che avranno lor parte nei conflitti futuri. Il Giappone, per secoli sconosciuto e inaccessibile, come oggi ancora la Cina, si trovò quasi d'un tratto sulla via del più frettoloso progresso. E vi furono di quelli, che abbagliati dall'orpello, si lasciarono come illudere dalle sue vernici, e il tennero per entrato definitivamente nella famiglia dei popoli civili, mentre agli occhi d'altri continuò ad essere un paese fantastico, che aveva voluto pigliarsi il gusto di alzare un po' la testa nei profumi della nostra civiltà, ma teneva pur sempre i piedi confitti nella barbarie, che gli saliva a volte fino al collo. Certo noi lo teniamo ormai per paese civile, nè del tutto a torto, dopochè il Savio ed altri nostri ci mostrarono che gli stranieri sono bene accolti anche nell'interno. Così al sovrano fu consentito l'onore di chiamarsi cugino del nostro; è vero che era stato concesso anche al povero Abdul-Aziz e lo fu a Nasreddin di Persia.

Il progresso non è affare di un giorno: lo sforzo, l'attività, l'ingegno possono soccorrere l'opera degli anni, non tenerne il luogo. La civiltà si compone di elementi intellettuali, i quali non s'acquistano fuorchè a guisa d'un'alluvione. Così chi vede oggi la capitale trova molti e radicali mutamenti di uomini, di istituzioni, di abitudini, ma per lo più v'è sotto assai vecchiume che stride, per quanto i giapponesi abbiano sognato darsi cotesto belletto di civiltà, coll'arte ammirata dei loro verniciatori. Hanno, per esempio, il loro ministero, e per contentarne di più, il capo di ciascuna amministrazione ha due viceministri; hanno il loro senato o *geinroin*, e il *taiscinin*, specie di tribunale supremo, ma sono le vecchie istituzioni, *mutato nomine*, ed anche nel modo come funzionano vi è poco di nuovo. Nuovi sono gli abiti che hanno rifatti sui modelli europei, con qual grottesco effetto sappiamo, e come gli abiti dei senatori e ministri loro, con lo stesso effetto, hanno rifatto altro.

Pur non mancano creazioni meravigliose: l'arsenale marittimo di Jokovka, e quello militare di Yeddo, co' suoi annessi, sono stati assai ammirati testè anche da Ulisse Grant, che se ne intende. La ferrovia da Jokohama a Yeddo costò salata; un po' meno quella da Hiogo a Osaka e di là a Kioto, in tutto 105 chilometri: ma funzionano egregiamente. Ed hanno ormai intorno a 4000 uffici di posta, a ragion di superficie, come possono vantare appena cinque o sei Stati d'Europa, e poco meno di 3000 chilometri di fili telegrafici, sui quali corrono da quattro a cinque centomila dispacci l'anno. Vi sono poi compagnie di vapori eccellenti, che contrastano singolarmente con le povere giunche cui è affidata gran parte del commercio di cabotaggio. Il Governo ha voluto persino tentare un podere modello e una colonia tipo a Yeso, che costò 30 milioni di lire nostre, e, come tutte le imprese somiglianti passate, presenti e future, riuscì a un colossale insuccesso. Non si parla delle filature, degli stabilimenti metallurgici, della zecca, e d'altre istituzioni sbagliate di sana pianta, pel soverchio zelo di seguire l'Europa, là dove il Giappone doveva chiamarsi felice di continuare a giovarsene.

L'impresa più seria compiuta negli ultimi anni è l'impulso straordinario dato all'educazione nazionale. Le copie materiali, le servili imitazioni potevano mutare la corteccia; per estrarne il succo fecondo bisognava trasformare, raddrizzare l'intelligenza della nazione, gittarvi e coltivarvi pazientemente il seme dei progressi futuri. Così il Giappone, che pareva dovesse aprire ormai a due battenti le sue porte all'Europa, si è di nuovo raccolto, come uno studente, il quale, bocciato ad un esame, sente dove pecca e ripara. Allora si domandarono meno ingegneri, meno speculatori e più maestri. Le più recenti notizie che ne abbiamo addimostrano come già in pochi anni l'istruzione primaria ha fatto notevoli progressi, si è migliorata e diffusa; mentre le scuole secondarie e le speciali aumentarono di numero e di valore, e il giapponese diè saggio, — che tutti ebbero occasione di vedere a Parigi, — di possedere una delle maggiori qualità necessarie ad ogni civile progresso, l'amore dell'istruzione. Dopo le prime naturali incertezze mostraronsi dotati di un vero genio pedagogico, e saranno presto superiori a più d'uno Stato d'Europa. L'educazione militare e marittima, alle quali furono rivolte le prime cure, e per le quali, dopochè lo studio delle cose europee e l'impresa di Formosa ne mostrò l'urgenza, non si risparmiarono cure e dispendi, lasciano ormai poco a desiderare.

All'antico sistema legislativo, naturale, tenne dietro qualcosa di caotico: ma a poco a poco si esce una legislazione nuova, la quale, traverso a difficoltà varie, a resistenze ostinate, a continui compromessi, pur riesce ad adattarsi ai costumi del paese. S'è cominciato a separare il potere giudiziario dall'esecutivo, e vi è ormai una giurisdizione in sostanza somigliante alla nostra, meno, s'intende, il giurì, per que' palati troppo ostico, e con gli arbitrii civili e le severità criminali proprie di un popolo di principianti. Fu esteso a tutti il servizio militare, e si può dire il maggior colpo dato al feudalismo, perchè si è tolta ai principi quella loro coorte di *samurai*, che ne rese facili e frequenti, ancora fino agli ultimi tempi, le insurrezioni. Nelle arti, nelle industrie, nelle produzioni del suolo, in tutto, si notano progressi rapidissimi, i quali il Giappone potrebbe ben spiegare innanzi alle genti civili, che si recassero a Tokio per ammirarli. Forse è presto ancora; molto si è fatto, ma molto più rimane a fare, e non giova sprecare in pompe vane forze necessarie al più serio lavoro. Tuttavia il Giappone perderà nulla a farsi vedere tale quale è, a farsi stimare per ciò che vale, a vendere anche un po' della pelle dell'orso, perchè si apprezzi meglio quello che veramente possiede.

Oramai il Giappone non potrebbe più arrestarsi davanti al suo cómpito, sotto pena, peggio che di decadenza, di rovina. Un regime politico, sociale ed economico di medio evo non si cambia con un regime moderno in tempo breve; ma fatti i primi passi, non è più possibile ritorcere il piede. Il Giappone aveva una civiltà, per un paese dell'estremo Oriente nonispregevole; ora che l'ha rinnegata deve compiere l'opera. La razza è fiera ed energica, ed in tre secoli di isolamento ha acquistato una grande originalità, per la quale non le può mancare il suo posto nel mondo. Vivace intelligenza, facilità di assimilazione, dovizia di memoria, varietà di attitudini, un gusto delicato e fine; queste le qualità, che appaiono meno efficaci, specie per difetto di spirito sintetico e di acume analitico, ragione per cui i risultati non corrisposero allo sforzo adoperato a conseguirli. Non è vizio di costituzione, ma difetto della scolastica educazione comune coi Cinesi, difetto sanabile. Dirà l'avvenire se potranno sedere proprio a fianco di noi, ovvero dovranno star paghi di un loro primato sugli uomini d'ugual colore.

E qui aggiungo alcune cifre, chi n'abbia vaghezza, o voglia istituire confronti serii, come si possono fare tra quelle genti che sono pervenute sino alla civiltà della statistica. I più recenti computi pubblicati nello *Yoyoshadan* e completati nei laboratorii danno alle 3800 isole dell'impero una superficie giusta di 18432 *ri*, che sono, in misura nostra, 284,283 chilometri, giusto quanto l'Italia avanti il fausto 20 settembre. È vero che diventano 380 mila e più, chi vi aggiunga i grandi arcipelaghi di Yeso e delle Kurili, e i piccoli di Riukiu e delle isole Bonin. La popolazione veniva computata nel 1874 a 33,623,379 abitanti, che ad alcuni pare eccessiva, e vi è mezzo milione più uomini che donne, il che sembra una delle proprietà dei paesi giovani. La popolazione, in generale, è fitta un po' più che in Inghilterra; in alcune isole più che in Olanda, sebbene in nessuna raggiunga le proporzioni della media del Belgio.

La capitale ha ormai superata la cifra di 600 mila abitanti, e quasi altrettanti vivono ne' sobborghi. Le altre grosse città sono Kumamotu, con più di 300 m.; Osaka con 282 m.; Kioto con 240 mila; Kagosima con 200 m. Le più consuete agli europei ne hanno meno: Yokohama e Kanasava ciascuna intorno a 62 mila, 48 m. Nagasaki, e 34 m. Nigata. Dura in cotesta popolazione alcun chè dell'antico sistema delle caste, perocchè il censimento distingue dai 31,407,770 del popolo minuto i 29 principi imperiali, i 2883 principi feudali che oramai sono più che *mediatizzati*, poi 1,823,153 di *samurai* con 7216 vice-samurai o *sotai*, e sopra questi 198,9?3 *bonzi*, 7680 monache buddiste, e 8801 preti *sintoisti* della riforma. Gli stranieri, che si sappia, e compresi i Cinesi, sono circa 5,000, tra i quali 25 italiani, e italiane sono dieci case di commercio a Yokohama, Nagasaki, Osaka e Nigata. Fra città, villaggi e gruppi di case si ha la cifra cospicua di 63,650, che non ci è dato ancora, al pari dell'altre, controllare in verun modo.

Le entrate, dopo i folli dispendii degli anni passati, bastano alle spese, che furono nell'ultimo anno finanziario pari a 293 milioni di lire nostre. Vi sono tre classi di imposte: dogane, che danno 12 milioni; la fondiaria, che insieme alla tassa sulle miniere, a quella sui redditi e ad alcune imposte speciali, ne gitta 225; e le imposte sui prodotti fermentati, sul tabacco, sulle licenze, ecc., che ne danno 42, cui si aggiungono da 5 a 6 milioni di reddito delle opere pubbliche, 12 circa per l'entrata procurata dai beni dello Stato, e 4 a 5 di rimborsi diversi. La maggior spesa è pel debito pubblico, i cui interessi costano 115 milioni e più di nostre lire. Le altre vanno così suddivise nel bilancio corrente, in cifre rotonde: lista civile 4,800,000 lire; pensioni 5,500,000; Consiglio di Stato 1,000,000; Senato 890,000; Ministero per gli affari esteri 940,000; interno 7 milioni; finanze 8 milioni e un quarto; guerra oltre a 30 milioni; marina 14 e mezzo; istruzione pubblica 6 milioni e un quarto; lavori pubblici 3 e un quarto; giustizia, 7 e un quarto. A queste spese bisogna aggiungere alcuni speciali capitoli che in altri Stati trovano posto nei bilanci delle singole amministrazioni: cioè 2 milioni per la casa imperiale, 8,321,000 per la colonizzazione di Yeso, 20 milioni e mezzo per l'amministrazione provinciale, 5 e mezzo per le poste, altrettanti per incoraggiamenti all'industria, 13 e mezzo per la polizia, 10 pei canali e altre opere pubbliche, quasi 3 per legazioni e consolati, e trascuro altre minori spese. Noto però che si spenderanno quest'anno intorno a 8 milioni per soccorsi ai più duramente colpiti dagli scarsi raccolti, 3 e mezzo per il palazzo imperiale e nuove caserme, e 120,000 lire per l'esposizione di Sidney, alla quale il Giappone ha tenuto a fare onorata comparsa.

Dovrei aggiungere alcune cifre tratte dalle statistiche commerciali, ma ci basti sapere che nel 1878 si importò per 179 milioni di lire, e si esportò per 140, scambiando specialmente sete, thè, rame, tabacco, riso, pesci salati, contro manifatture di lane, di cotone e miste, derrate coloniali, metalli e merci diverse. Ancora, nei cinque porti principali, aperti ai commerci europei, entrarono in quell'anno 664 bastimenti stazzanti 602 m. tonnellate, per metà, già si sa, inglesi, oltre ad 82 piroscafi postali francesi, inglesi ed americani, con 198,731 tonnellate. E si avrà un'idea sommaria, morale e statistica di quello che è cotesto Stato, dove il principe Tommaso ha or ora recati i nostri sensi di schietta amicizia, e gli augurii nostri di un avvenire come possono desiderare le nazioni europee, perchè sia ad altre dell'Asia incitamento.

A. BRUNIALTI.

GAZZETTA ILLUSTRATA. *Sommario del N. 2.* Testo: L'Anno 1879. — Parigi sotto la neve. — La Historia a Cividale. — La morte di Oliviero Becaille, racconto di E. Zola (II). — Sciarada.

Incisioni: La maschera, statua del prof. *Tabacchi*. — Parigi sotto la neve: Aspetto d'una delle fontane della Piazza della Concordia durante il gelo; L'aratro pel ghiaccio al boulevard Montparnasse; Rottura del ghiaccio colla dinamite al Ponte degli Invalidi. — Rebus.

Ricordiamo che la GAZZETTA ILLUSTRATA è un ottimo supplemento all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

L'astronomo Pietro Parnisetti, m. ad Alessandria.
(Da una fotografia del signor F. Castellani)

Il generale Avezzana, m. a Roma.
(Da una fotografia).

Veduta del ponte sul Tay, presso Dundee (Scozia), prima della catastrofe del 28-29 dicembre 1879.

La beneficenza a Milano. — Le cucine popolari in via Pontida. (Da schizzi del signor Cenni).

NAPOLEONE PRIMO IN VESTE DA CAMERA.

III.

AVVENTURE GALANTI DI NAPOLEONE.

Quantunque disprezzasse le donne, Napoleone non era insensibile alla loro bellezza. Spigoliamo dal libro della signora di Rémusat qualche piccante avventura.

Quando Napoleone faceva qualche viaggio o qualche campagna non trascurava un certo genere di divertimenti nei brevi riposi degli affari e delle battaglie. Murat, suo cognato, e il gran maresciallo Duroc s'incaricavano, — al dire della signora di Rémusat, — di procurargli queste distrazioni, che Napoleone dichiarava essergli matematicamente indispensabili. All'epoca della prima spedizione in Polonia, Murat, che lo aveva preceduto a Varsavia, ricevette l'ordine di cercare una signora giovine, bella e nobile da presentare all'Imperatore al suo arrivo. Murat persuase una nobile polacca, maritata ad un vecchio, a quest'atto di compiacenza. Non si sa quali promesse abbia impiegato; ma, infine, la giovine polacca consentì e partì una sera per il castello vicino a Varsavia, ove l'Imperatore si era fermato.

La giovine e bella signora arriva tremante e commossa al castello. L'Imperatore era chiuso nel suo gabinetto. Gli annunziano che la dama è giunta. Ordina freddamente che la conducano nel suo appartamento; che le offrano il bagno e la cena, dopo la quale sarà libera di porsi in letto. Intanto egli continua a lavorare sino ad ora assai avanzata della notte. Finalmente, terminati i suoi affari, entra nella stanza da letto, nella quale era da lungo tempo atteso e si presenta improvvisamente come un padrone che sdegna gli inutili preparativi. Quindi, senz'altro, intavola la più singolare delle conversazioni sulla situazione politica della Polonia, interrogando la giovine e tremante signora, come avrebbe interrogato un agente di polizia. Le chiese conto di tutti i grandi signori polacchi che si trovavano allora a Varsavia, informandosi minutamente delle loro opinioni e dei loro interessi. — Si può bene immaginare lo sbalordimento di quella signora ventenne, che non era certo preparata a simili preliminari.... Ben tardi, dopo saputo tutto ciò che gli premeva di sapere, Napoleone si ricordò che Murat aveva promesso a suo nome qualche parola d'un genere più dolce. — Questa avventura fu narrata dalla giovine polacca, la quale, malgrado il brusco e strano ricevimento, s'innamorò così dell'Imperatore che lo seguì in varie campagne. Più tardi essa si stabilì a Parigi e mise al mondo un bambino, oggetto delle simpatie dei Polacchi, che riponevano sulla di lui testa la speranza della loro indipendenza futura.

Un'altra volta Napoleone — era allora soltanto primo Console — s'innamorò di mademoiselle Georges, attrice tragica, giovine bellissima, ma di un merito men che mediocre. Questo amorazzo fece scandalo. Il pubblico del *Théâtre-Français* ne era al corrente, e bisogna dire, a suo onore, che non applaudiva affatto mademoiselle Georges, ma una sua emula che era brutta, ma appassionata dell'arte e intelligentissima.

Giuseppina seppe ben presto, per mezzo dello spionaggio segreto dei camerieri, che mademoiselle Georges veniva, qualche sera, segretamente introdotta a palazzo. Questa scoperta la empì di inquietudine; la confidò, piangendo, alla signora di Rémusat e le disse: "È una gran disgrazia per me che io non abbia dato un figlio a Napoleone...."

Il primo Console aveva allora l'abitudine di lavorare la sera in un gabinetto al piano superiore. Scendeva, dopo il lavoro, per andare a dormire e, presentandosi nel salone della moglie, le diceva qualche volta ridendo: "*Allons, petite créole, venez vous mettre dans le lit de vos maîtres.*" Poichè si incapricciò della Georges, non scendeva che ad ora molto inoltrata della notte. La moglie lo attendeva smaniante di gelosia e versando lacrime nel seno della signora di Rémusat, la prediletta delle sue dame. Una notte Giuseppina non seppe frenarsi. Volle salire per cogliere in flagranti il marito infedele e fare una scena. Ordinò alla signora di Rémusat di seguirla, tenendo il lume. Salivano tutte e due, silenziose, lo scalone. Giuseppina avanti, molto eccitata; la signora di Rémusat in dietro, lenta, titubante. Ecco che si ode in alto un leggiero rumore. Giuseppina fa un passo indietro ed esclama: "E forse Rustan, il mammalucco di Bonaparte, che sta a guardia della porta. Questo sciagurato sarebbe capace di scannarci tutte e due!"

La signora di Rémusat non volle sentir altro e corse via a precipizio, lasciando Giuseppina all'oscuro. Così quel tentativo di coniugale sopresa andò a vuoto. La povera moglie si lagnava assai delle infedeltà del marito, e in uno sfogo con la sua amica, mostrò credere anch'essa, nell'impeto dell'ira, che Napoleone avesse sedotte le proprie sorelle. Napoleone dal suo canto trovava strano che la moglie non approvasse queste sue usanze indipendenti. "Io non sono un uomo come un altro — le diceva — e le leggi della morale e della convenienza non possono esser fatte per me."

Colla signora di Rémusat per altro, Napoleone fu un tempo assai garbato e galante, per quanto s'ha da giudicare da queste *Memorie*. Bene è vero che la signora di Rémusat racconta che qualche volta l'Imperatore la prendeva per le orecchie, il che la fa esclamare che esso aveva abitudini da caserma, da soldataccio; ma è chiaro che ce la prendeva assai delicatamente e colla intenzione di farle una finezza tutta sua particolare. Quando Napoleone si mise in capo di invadere l'Inghilterra, raccolse a Boulogne una armata formidabile. Andò in persona a sorvegliare i lavori per la costruzione di una infinità di zattere, sulle quali si lusingava di poter trasportare l'esercito al di là della Manica. Il signore di Rémusat, che era — conviene ricordarlo — piuttosto attempato, seguì il primo Console, lasciando alle Tuilerie sua moglie, che poteva avere a quell'epoca 23 o 24 anni. A Boulogne il signore di Rémusat cadde malato e dovette porsi in letto. Sua moglie lo seppe e volò a lui. Arrivò al campo nel cuor della notte. "Fui, — confessa la signora di Rémusat, — un poco turbata dal trovarmi sola in mezzo ad un accampamento.... Nondimeno mi rassicurai quando udii un domestico rispondermi che il primo Console aveva preveduto il mio arrivo e mi aveva destinato una piccola camera, già da due giorni."

La signora di Rémusat continua raccontando che quella notte non si presentò al marito, per non turbare il suo riposo, senza dubbio? Aggiunge che il primo console la abbracciò e la consolò del dispiacere che ella provava per la malattia del marito, e la volle per tutti i giorni in cui fu al campo a pranzo con sè. "Bisogna, — egli diceva ridendo, — che io vegli sopra una donna della vostra età, lanciata in mezzo a tanti soldati...." Burlone d'un primo Console!

Durante quei pranzi a quattr'occhi, la signora di Rémusat udì da Napoleone l'esposizione delle sue teorie in fatto d'amore. "Che cosa è l'amore? — esso diceva, alludendo sicuramente alle gelose querele di Giuseppina. — È una passione che lascia tutto l'universo da banda per mettere al suo posto l'oggetto amato. Io non sono di tal natura da lasciarmi andare ad una simile esclusione. Che devono dunque importare (a Giuseppina) certe distrazioni, nelle quali le mie affezioni non entrano per niente?"

Molte altre cose disse Napoleone, durante quei pranzi senza testimoni, alla spiritosa scrittrice, la quale naturalmente riferisce con un senso di discrezione, di cui non si può che lodarla.

"Io, — le disse una volta, — sono stato allevato alla scuola militare, ove non ho mostrato disposizione che per le scienze esatte. Dicevano che io ero un ragazzo buono solo per la geometria. Vivevo in disparte dai compagni. Avevo scelto nel recinto della scuola un cantuccio, ove andavo ad assidermi per fantasticare a mio agio; poichè ho sempre amato il fantasticare. Quando i compagni volevano usurparmi il possesso di quel cantuccio, lo difendevo con ogni mia forza. Sentivo già per istinto che la mia volontà doveva trionfare su quella degli altri, e che tutto ciò che mi piaceva doveva appartenermi. Alla scuola non mi amavano.... Quando entrai nell'esercito, mi annoiavo nel servizio di guarnigione. Mi misi a leggere romanzi e questa lettura mi interessò vivamente. Tentai di scriverne qualcuno; questa occupazione mise del vago nella mia immaginazione, mescolandosi alle conoscenze positive che avevo acquistato. Sovente io mi divertivo a sciogliere le briglie della mia immaginazione, per misurarne poi i voli col compasso del mio ragionamento. Io mi slanciavo col pensiero in un mondo ideale, poscia analizzavo minutamente in che differisse dal mondo in cui mi trovavo. Io ho amato sempre l'analisi, e, quando mi sono seriamente innamorato, ho sempre decomposto il mio amore pezzo per pezzo. Il *perchè* e il *come* sono quesiti così utili che mai è abbastanza il meditarli Non ci tenevo molto alla Rivoluzione, nondimeno mi conveniva. L'eguaglianza, che doveva innalzarmi, mi sedusse. Il 20 giugno ero a Parigi e vidi il popolaccio marciare contro le Tuilerie. Non ho mai amato i moti popolari; fui indignato dell'impeto grossolano di quei miserabili; trovavo dell'imprudenza nei capi che li avevano sollevati e dicevo a me stesso: "I vantaggi di questa rivoluzione non saranno per essi." Ma quando mi dissero che re Luigi s'era posto il berretto rosso in testa, allora conclusi che esso aveva cessato di regnare, poichè in politica non ci si rialza più da ciò che ci ha avvilito. Il 10 agosto io sentivo che, se mi avessero chiamato, avrei difeso il re: mi sentivo portato contro coloro che volevano fondare la Repubblica per il popolo; eppoi, vedevo dei borghesi attaccare degli uomini in uniforme e ciò mi urtava.... Più tardi feci esperienza del mestiere della guerra.... Una sera, — la sera del 12 vendemmiale 1795, — ero allo spettacolo. Sentii dire che per l'indomani si preparava del fracasso (*du train*); sapete che era questa la espressione solita dei parigini, i quali si erano abituati a vedere con indifferenza i diversi cambiamenti di governo senza che essi trascurassero per questo nè i loro affari, nè i loro piaceri, nè il loro pranzo. Udii narrare che l'Assemblea sedeva in permanenza; corsi e non vidi che turbolenza ed esitazione. Dal mezzo della sala si alzò improvvisamente una voce che disse: "se v'è qualcuno che conosca l'indirizzo del generale Bonaparte è pregato di andare a dirgli che è aspettato al Comitato dell'Assemblea." Mi presentai subito. Trovai una quantità di deputati, tutti spaventati; tra gli altri Cambacérès. S'aspettavano d'essere attaccati l'indomani e non sapevano che cosa risolvere. Chiesero il mio parere: io risposi domandando dei cannoni. Si spaventarono vieppiù e tutta la notte passò senza che fosse presa alcuna decisione. Il mattino le notizie erano allarmanti. Allora si rimisero nelle mie mani, ma tuttavia incominciarono a discutere se avevano il diritto di respingere la forza con la forza.

"Volete aspettare — io dissi — che il popolo vi accordi il permesso di tirare su lui? Io mi trovo qui compromesso perchè mi avete chiamato; è ben giusto chè mi lasciate fare." Senz'altro, abbandonai quegli avvocati, che affogavano nelle proprie parole; feci marciare le truppe e puntare due cannoni su Saint-Roch. L'effetto fu terribile. L'esercito borghese e la cospirazione furono dispersi in un istante.

Ma io aveva versato del sangue parigino! Era un sacrilegio.... Bisognava che se ne raffreddasse l'effetto. Ogni giorno più io mi sentivo chiamato a qualche cosa. Chiesi il comando dell'esercito d'Italia...."

E così incominciò la fortuna di Napoleone. Dopo avere mitragliato la mattina del 13 vendemmiale il popolo di Parigi, che eccitato dai giacobini voleva rovesciare il governo moderato della Convenzione; dopo avere ucciso o ferito tre o quattrocento parigini, il giovine generale (non aveva allora che 26 anni) corse, in Italia e in Egitto, di vittoria in vittoria. Tornato in Francia col prestigio della gloria militare, dal quale tutti i popoli — specie il francese — si lasciano trasportare, esso "marciò", come dice la signora di Rémusat, prima

alla conquista del Consolato, poi a quella dell'Impero. Queste confidenze intime, fatte dal primo Console alla giovine dama di palazzo, i pranzi a quattr'occhi e la vita in comune del campo suscitarono la maldicenza, la cui eco si ripercosse nel palazzo delle Tuilerie. Giuseppina divenne gelosa anche della sua amica e la signora di Rémusat ne sentì, al ritorno, i rimproveri. Ma essa era una dama di molto spirito e potè facilmente dare a credere alla "consolessa" che questa volta le apparenze la avevano ingannata.... Se vuole, il lettore può crederlo esso pure. Noi, leggendo la relazione di questi confidenziali abbandoni del primo Console, immaginiamo bene come più tardi la signora di Rémusat potesse dire dell'Imperatore:

Va, je t'ai trop aimé pour ne point te haïr!

IV.

L'UOMO DI STATO.

"Ho sparso del sangue, lo dovevo; ne spargerò, forse, ancora dell'altro, ma senza collera e solo perchè il salasso entra nelle combinazioni della medicina politica. Io sono l'uomo di Stato, io sono la Rivoluzione francese." — Così diceva Napoleone alle Tuilerie la sera del giorno in cui l'infelice duca d'Enghien era stato, per voler suo, fucilato. — Fu una colpa, una colpa che deve avere scontata con tardi rimorsi e che contribuì, per la sua parte, a preparare ed a facilitare quello scoppio di reazione e di coalizione europea da cui fu in seguito distrutto l'impero. "Ma, dopo tutto — egli si chiedeva — un uomo di Stato è fatto per esser sensibile?"

E un'altra volta osservava: "In politica, una uccisione non è sempre un delitto."

Fece fucilare il duca d'Enghien per ingraziarsi i giacobini, dei quali aveva ancora bisogno e che lo accusavano d'esser nemico della rivoluzione e di preparare il ristabilimento della monarchia.

Quando un Sovrano, — osserva la signora di Rémusat, — transige con l'uno o coll'altro dei partiti estremi, può sempre credersi che esso accarezzi delle intenzioni ostili contro i diritti dei cittadini che si confidano a lui. Bonaparte si trovò forzato a trascegliere coi giacobini e disgraziatamente costoro son gente la quale non trova sufficienti garanzie che nel delitto. Non si riesce a rassicurarli se non incaricandosi di qualcuna delle loro iniquità!

Ma, lasciamo l'ingrato argomento e spigoliamo ancora da questo libro interessante qualche altro racconto che valga a dipingerci in Napoleone l'uomo di Stato.

Egli era padrone di ogni suo sentimento e provocava da sè stesso la propria collera quando gli pareva opportuno. Ecco una scena che lo dimostra:

Il giornalismo inglese inventava ogni giorno atroci accuse contro il primo Console e contro la Francia. L'occupazione di Malta e l'intervento francese negli affari del governo svizzero erano le vere cause della gelosia e dei preparativi bellicosi dell'Inghilterra. Bonaparte dettava egli stesso ai suoi giornalisti ufficiosi le risposte scorrette, rudi, ma efficaci, agli articoli ed ai libelli che si pubblicavano a Londra. Era evidente però che da una situazione così tesa non si poteva uscire con quella semplice guerra di penne. Pochi giorni innanzi alla rottura della pace, il corpo diplomatico si riuniva, per uno dei soliti ricevimenti, alle Tuilerie. Intanto che gli ambasciatori attendevano, il primo Console stava nel gabinetto di sua moglie, assiso in terra e giuocando allegramente col piccolo Napoleone, il figliuoletto primogenito di suo fratello Luciano. Ciò non gli impediva però di badare alle acconciature di sua moglie e della signora di Rémusat e di dar loro in proposito il proprio parere. Sembrava del più gaio umore del mondo.

Io gli dissi, — scrive la signora di Rémusat, — che verosimilmente le lettere che gli ambasciatori avrebbero spedite dopo quella udienza, avrebbero tutte parlato di pace e di concordia, poichè egli stava per presentarsi loro così allegro e sereno.

Napoleone rise e continuò a giuocare col bambino. — Ecco che vengono ad avvisarlo che l'udienza è pronta. Si alza bruscamente e l'allegria scompare immediatamente dal suo volto, che prende un aspetto irritatissimo e minaccioso. Grida alle signore: "*Allons, mesdames!*" Si avanza a passi precipitosi, entra nel salone e non saluta alcuno, si dirige verso l'ambasciatore d'Inghilterra e incomincia a lagnarsi bruscamente, ad alta voce, della condotta del governo inglese. La sua collera che sembrava crescere di momento in momento, raggiunse in breve tali proporzioni da rendere attonita l'intera assemblea: le più dure parole, le più violente minaccie uscivano pungentissime dalle sue labbra tremanti. Niuno osava fiatare. Persino la flemma dell'ambasciatore inglese — lord Witworth — ne fu sconcertata, sicchè il diplomatico non trovò che a stento le parole per rispondere. — Pochi giorni dopo fu dichiarata la guerra.

Sapeva adoperare, all'occasione, anche le belle e seducenti maniere. Viaggiando nel Belgio, trovò a Gand la popolazione fredda, quasi ostile. "Questa popolazione — disse alla moglie — è devota e soggetta all'influenza dei preti: bisognerà domani fare una lunga seduta in chiesa e guadagnare il clero con qualche carezza." Così fece; di più si recò a trovare il vescovo e lo sedusse colle belle maniere, e con larghi beneficii accordati alla chiesa. Il dì appresso il popolo fece a Bonaparte le più festose accoglienze.

Un'altra volta, Napoleone doveva recarsi in gran pompa nella cattedrale di Brusselles. Era l'ora fissata. Il clero, in cappa magna, lascia l'altare e va ad incontrarlo fuori la porta principale della chiesa. Lo attende invano: rientra e lo vede, con grande meraviglia, già seduto sul trono che gli era stato preparato. Egli aveva saputo che in una cerimonia simile Carlo Quinto aveva preferito di entrare nella chiesa per una piccola porta laterale che poi aveva preso il di lui nome. Napoleone ebbe l'estro di servirsi dello stesso passaggio, sperando forse che di lì innanzi avrebbero chiamato quella porta col nome suo.

Dai soldati sapeva farsi idolatrare. Aveva una memoria ferrea e se ne serviva per ricordarsi i nomi di molti, ai quali, nelle riviste, parlava talvolta dei fatti d'arme in cui li aveva avuti compagni.

Amava molto gli apparati e le pompe, non per sè, chè gli erano insoffribili, ma per imporre alle masse.

Dopo proclamato imperatore soleva dire: — "Ho trovato una corona per terra e l'ho raccolta colla punta della mia spada."

Favoriva per politica i letterati; ma una sera, dopo averne avuti a conversazione parecchi, uscì a dire: "Da questi uomini di lettere non ci è da cavare alcun costrutto."

Il primo volume delle *Memorie* della signora di Rémusat non è un'opera d'arte; è scritto a salti con una confusione e un disordine sensibili. Nondimeno come documento storico, è di una grande importanza. Vi si trovano in copia osservazioni le quali dimostrano nella scrittrice un tatto ed una percezione delicati e giusti. Questo libro non diminuisce la grande figura di Napoleone primo — come il senatore di Rémusat mostra di credere nella prefazione. — La completa in ogni parte, bella o brutta che sia. Sono pennellate, tocchi, sfumature che serviranno mirabilmente allo storico futuro per delinearne il veritiero ritratto.

Erregi.

LOGOGRIFO.

6. Venni, e pur v'ha chi tuttavia mi attende.
5. Sei tisico? Ti posso dar salute.
7. Greca città in antico, oggi italiana.
5 Abbandonata, in Africa si uccise.
3. Senza di noi non v'ha pennuta schiera.
5. Sacrificio son io, ma senza sangue.
3. Fui moglie ad un antico patriarca.
4. Figlio del mar e popolare assai.
5. Farfalla arcana che sospira al cielo.
4. Sono una bestia ignobile e crudele.
9. Non darai mai il mio nome a una tua figlia.

Spiegaz. della Sciarada a pag. 16:

Trambusto.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS du 1.er janvier contient: Antiquités et curiosités de Sens, par A. de Montaiglon; Brauwer, par Paul Mantz; Eugène Fromentin, par Louis Gonse; François Boucher, par le marquis de Chennevières; Le musée de la sculpture comparée, par Marius Vachon; Une gravure inconnue du XVe siècle, par Ch. Ephrussi; Bibliographie, par Alfred de Lostalot. — Nombreuses illustrations dans le texte et quatre eaux-fortes: Peigne de saint Loup, gravé par P. Laurent; La Rixe, par T. de Mare, d'après Brauwer; Les Plaisirs de l'Hiver, par Champollion, d'après Boucher; et sainte Catherine, par Rubens. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères, à Milan).

LA NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE di Firenze. Sommario del fascicolo di dicembre 1879. — I Turcomanni-Tekke e la Russia. Hermann Vambéry. — Adamo Oehlenschläger. (Dr. F. Winkel Horn). — Descrizione dell'Albania (Dal *Pellegrinaggio* del Byron) (Giacinto Casella). — Le aspettazioni politiche in Germania e la commozione pubblica contro gli Ebrei (Heinrich von Treitschke). — La critica italiana del Signore Isidoro Del Lungo messa in veduta da Pietro Fanfani. — Rassegna letteraria germanica (Dr. Scartazzini). — Bibliografia italiana (G. Rigutini). — (L. 3 50 al trimestre).

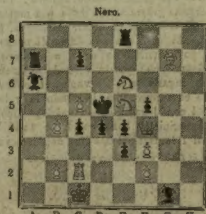
REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 16:

Man che stringe troppe cose non fa nulla di buono.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 147

del signor Magg. Achille Campo di Lecco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del Problema N. 143.

Bianco.	Nero.
1. R h4-g5	1. P a7-b6
2. T h3-h8	2. R e5-d6
3. T h8-d8+	3. qualunque
4. D f4-b8 op. f6 op. e3 matta.	

Variante. Se il nero risponde alla prima mossa con R e5-d6, il bianco giuoca T h8-h6+, e dopo l'altra mossa del nero R *d6-e7* porta la donna ad f6 e dà matto colla mossa seguente.

Sciolto dai signori G. Petracchini, Napoli; S. Cobeletti, Venezia; Jaques Dupuis, Lione; V. Graham, Edimburgo; J. Lissaragua, Barcellona.

Dirigere le corrispond.° alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* *Inchiostri tipografici della casa Ch. Lorilleux di Parigi.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.